

Iniziato ieri a Rimini il processo per le presunte violenze ai giovani drogati

«Li segregavo per la loro salvezza»

Da uno dei nostri inviati
ROMA — Alle 11,28, un ufficiale giudiziario apre un pacco di cartone e ne rovescia il contenuto sul bancone dei giudici: il rumore delle catene, per qualche istante, copre ogni altro rumore. Alcune sono lucide, altre ormai arrugginite. Sono le catene sequestrate dalla polizia di San Patrignano, nella notte del 28 ottobre 1980. Con questi ferri cinque ragazzi erano bloccati nel pollaio, nella platea, nel corridoio, nel presbitero del tribunale, poco dopo, ordina che siano mostrate, alla difesa, anche le fotografie scattate quella notte. Si vedono ragazzi incatenati, con la faccia disperata. Le foto passano veloci davanti alle telecamere, poi tornano al processo.

Alla sbarra Muccioli, il capo della comunità di San Patrignano

«Isolavo solo quelli che non mi lasciavano altra possibilità» - Gli applausi del pubblico - Catene e fotografie come mezzi di prova - Il mistero dei finanziamenti



RIMINI — Vincenzo Muccioli attorniato da simpatizzanti, al termine dell'udienza

Quelle catene mi turbano — dice il Pubblico ministero, Roberto Sapia — come uomo e come giudice. Mi fanno ribellare. Con esse sono state legate anche delle persone che nulla avevano a che fare con la tossicodipendenza. Maurizio Tognan, ad esempio, perché voleva cavalcare il suo cavallo; Ambra Patrignano, solo perché era avvenente.

Già nella sua prima udienza, ieri, nel tribunale di Rimini, il processo a Vincenzo Muccioli, fondatore e capo di San Patrignano, ha affrontato il nocciolo duro dell'intera vicenda. Davanti ai giudici, il capo di quella che è conosciuta come la prima comunità di Europa per tossicodipendenti, si è sentito chiedere se era a conoscenza del fatto che le leggi precise (quelle sui miniconi del 1904 e la legge 180) dicono che ogni trattamento coercitivo deve essere autorizzato. Che, ad esempio, per un ricovero obbligatorio di un malato di mente occorre l'ordine del sindaco confermato poi dal pretore. Sono ignorante — ha risposto Muccioli — ma sono questa persona che ho aiutato perché i malati adesso sono in strada. E poi io sono più uomo, che scienziato.

blica ha definito «cuccie umane». «Li ho tenuti perché allora non avevo altre possibilità per isolarli. Bisognava tenerli divisi dagli altri perché chi non accetta il dialogo con me, si allontana con la testa, cerca di coinvolgere anche gli altri, almeno per essere consolato. Se si mettono assieme, si rischia una fuga di massa. Se li metto in una stanza, con sei, sette persone, mi disprezzano anche gli altri. Non a San Patrignano non sequestrano nessuno. Vengono in comunità di loro spontanea volontà, o invitati, dopo avere espresso il loro accordo, dai giudici. A tutti io faccio presente che, come oggi chiedono di essere aiutati, domani potrebbero chiedere di essere lasciati andare. E che non posso lasciarli andare.

«Specificate anche come lo trattate?». Le sanzioni effettuate non fanno parte del nostro metodo o della nostra terapia, ma erano dettate da esigenze del momento, fra loro

differenziate. Mi raccomando, Vincenzo — mi dicono —, tienimi, chiudimi, non mandarmi più via. Quando fanno questi discorsi sono lucidi, perché chiedono di essere salvati. Quando chiedono di andarsene, non sono lucidi.

La prosa di Muccioli è a «presa diretta»: cerca di spiegarci con esempi, con similitudini, con battute. Il pubblico è tutto con lui.

Prima dell'interrogatorio di Muccioli, il tribunale aveva respinto un'eccezione della difesa che, per motivi formali, chiedeva di stralciare due dei capi di imputazione, la truffa e l'abuso della credibilità popolare. Certo — ha detto il Pubblico ministero — sarebbe comodo per la difesa non parlare, in quest'aula, di un Muccioli che fa il «medium», parla di «raggi oristici» e di Vigne del Signore. Può offuscare la sua immagine ricorrendo che somme raccolte per i poveri finivano a sua zia o ser-

vivano a pagare il mangime per i polli del suo allevamento. Ma sono accuse agli atti, e ne deve discutere.

Muccioli ha iniziato la sua difesa raccontando perché ha deciso di avviare la comunità di San Patrignano. «Non ho fatto questo per attingere gratificazioni od utili personali. Tutto è nato da esigenze mie, interiori, da un senso di dovere umano, sociale, morale. L'uomo non ha solo diritti, ma anche dei doveri. Avviare quest'opera era una responsabilità enorme, ma anche un imperativo profondo. Frustrazioni non ne ho. Ecco, mi ha spinto la responsabilità: quando sono nati i miei figli, ho pianto non per la gioia, ma per la responsabilità che ne deriva; non sono più libero di morire e di pensare. Prima di partire con la comunità, ho cercato di maturare bene, per un anno, due anni, questa responsabilità. Ho capito che la vita privata non poteva più esistere, che oc-

«Io ne ho salvati mille, e lo Stato?»

Da uno dei nostri inviati
RIMINI — Applausi per Muccioli, baci per Muccioli, fiori per Muccioli. Non c'è dubbio: quello che è iniziato ieri mattina nella grande aula del Tribunale di Rimini è il processo ad un eroe, almeno, ad un uomo che come tale vive nel senso comune della gente. Muccioli che salva i drogati, Muccioli il padre buono che restituisce il senso di sé e della propria vita a ragazzi piombati nel fondo del baratro, sfiorati dalla morte e cancellati dalla società. Muccioli l'uomo forte, che i ragazzi venerano e che i genitori soffocano di gratitudine, accettando, anche, di deporre nelle sue grandi mani una parte della propria maternità e paternità, quella parte che, nelle tenerezze dell'eroe, era andata annichilita e dispersa. Perché si processa quest'uomo? Che cosa gli si può imputare se non di aver dato a centinaia di ragazzi ciò che lo Stato, sordo o indifferente, aveva negato loro? Di che cosa lo accusa quella giustizia che è stata fin qui capace soltanto di abbandonare i drogati a se stessi o di consegnarli all'inferno delle carceri, magari, come spesso capita, sottraendoli — in virtù di ottusi meccanismi — proprio alla salvifica esperienza della comunità?

La sceneggiatura di questo processo, già scritta e riscritta in questi quattro anni sulle pagine dei giornali, prevede parti rigide e definite, senza sfumature. Muccioli è buono, buona San Patrignano, buoni sono i ragazzi tornati a sorridere, e i campi, i cavalli, i laboratori e le vigne. Cattiva è la droga che Muccioli ha cattivato, cattivi sono i giudici che tutto questo hanno voluto portare sul banco degli imputati. E questa visione delle cose è già stata criticata da una doppia beatificazione: dal «basso», con l'ammirazione e l'affetto d'una pubblica opinione stanca e sfiduciata che a San Patrignano ha visto ricacciarsi la fiammella di una flebile speranza; e dall'«alto», con la lunga passerella di ministri, uomini politici e celebrità varie che, passate da San Patrignano, hanno cantato al mondo la propria ammirazione.

Si tratta beninteso, al di là di forzature e strumentalismi inevitabili, di una sceneggiatura che ha in sé una parte rilevante di verità. Poiché veri sono gli uomini rinati a San Patrignano, veri sono la fatica, il dolore, le angosce e, infine, la felicità che hanno accompagnato — quando vi è stata — questa rinascita. Vera è la luce che è tornata ad illuminare la vita di quelle

famiglie che oggi sono qui a sostenere Muccioli, ad applaudirlo, baciarlo, coprirlo di fiori, tra i bonari ma fermi rimproveri del presidente. Verità, certo, non tutta la verità. Poiché questa è una storia di eroi, e come tutte le storie di eroi, porta nel proprio ventre anche una carica, se non di menzogna, almeno di ambiguità, nasconde albi od illusioni, possibili inganni.

Alcune di queste ambiguità riguardano direttamente il processo, gli episodi che in esso si discutono. Poiché qui c'è una prima cosa che la sceneggiatura non dice, ma che chiunque può constatare leggendo con serenità gli atti. Questo non è un processo alle idee, o una cinica persecuzione. Qui si giudicano fatti, cose. Vere sono anche le catene che ieri sono state esibite in aula, vere le percosse, vere — anche se prodotto di circostanze eccezionali ed inusitate, come ha sostenuto Muccioli — sono le condizioni disumane di segregazione in cui alcune persone sono state tenute. Soltanto un piccolo male di fronte al grande bene dell'uscita dalla droga? E comunque: fino a che punto può spingersi la coercizione verso un drogato? Non sono, queste, domande peregrine od oziose, non sono il frutto velenoso della capiosità di qualche magistrato. Investono, in qualche misura, l'essenza stessa del

nostro vivere civile, i principi della nostra Costituzione.

Ma c'è anche dell'altro, qualcosa che non riguarda il processo in senso stretto, ma che insieme a lui cammina lungo il discriminare sottile e intricato delle sue contraddizioni. San Patrignano — per meccanismi logici e politici che in parte prescindono dalla volontà dei suoi fondatori — è diventato un simbolo. Il simbolo, come si diceva, della vittoria della volontà privata, dell'efficienza privata, del coraggio e dei sentimenti privati, contro l'inerzia e l'ignavia del potere pubblico. Muccioli ed il giudice. Muccioli che «guarisce» senza nulla chiedere allo Stato, e lo Stato che, indossa la toga e porta sul banco degli imputati non capisce, gli chiede conto di questo e di quello. «Io ne ho salvati mille» — ha gridato ieri Muccioli — quanti ne ha salvati chi mi accusa?

Una verità, anche questa naturalmente. O, almeno, la parte grande d'una verità che, per molti, è vita quotidiana. San Patrignano — con la sua molte luci e le sue poche (ma non cancellabili) ombre — è certo nato nel «nulla» dell'iniziativa pubblica. Anche le sue ambiguità, i dubbi che solleva, sono in parte figlie d'un vuoto che ha

fin qui precluso la via d'ogni seria verifica, d'ogni programma non occasionale. Ma proprio questo è il punto. Gran parte della polemica «antistatalistica» che accompagna la campagna «pro San Patrignano», con tutta la sua carica di «lasciateci fare», sembra consapevolmente mirata a non riempire ma a perpetuare questo vuoto. Non disturba, ci pensiamo noi, la soluzione posta nella moltiplicazione dei Muccioli e delle San Patrignano, tante cittadelle odorose di campagna e di buoni sentimenti, percorse da messianici e pateri inviti alla redenzione. Qui splendido albi per un potere pasticcione ed inerte che altro non chiede se non di «delegare», di evitare la paziente, faticosa e quotidiana ricerca di programmi, attraverso errori e verifiche? Quale nuova, tragica illusione per la speranza di tutti, anche per quei privati che iniziano, senza il supporto del pubblico intervento, appaiono destinate a sfiorare ed a disperdersi in mille incontrollabili rivolvi, in tante, inutili storie di «eroi»?

Quanto scriveva Bertold Brecht: beati, diceva, appunto, quei paesi che non hanno bisogno di eroi. Una vecchia massima, forse abusata. Ma vale la pena di ripeterla.

Massimo Cavallini
 Jenner Meletti

Golpe Borghese: in Appello il Pg chiede di dimezzare le pene

ROMA — Le Istituzioni democratiche non corsero alcun serio rischio nel dicembre del 1970, epoca in cui il principe Junio Valerio Borghese e i suoi seguaci avrebbero progettato un colpo di stato. È questa l'opinione del procuratore generale Carlucci che ieri ha fatto le sue richieste al processo d'appello per il «golpe Borghese». Il rappresentante della pubblica accusa, pur invitando i giudici a ribadire la responsabilità di gran parte degli imputati per cospirazione politica mediante associazione, ha sollecitato l'applicazione della diminuzione prevista dall'art. 311 del codice penale che dispone una riduzione delle pene «quando il fatto risultò di lieve entità». Il procuratore generale ha chiesto una notevole riduzione delle pene già inflitte in primo grado, che in tal modo rientrerebbero nel condono, tranne quella inflitta al principe Junio Borghese, il costruttore romano Remo Orlandini. Questi ebbe dieci anni di reclusione; per lui il dottor Carlucci ha sollecitato cinque anni, di cui quattro condonati. Per l'ex maggiore dell'esercito Mario Rosa e il colonnello dell'aeronautica Giuseppe Le Vecchio quattro anni, per Stefano Delle Chiaie e Amos Spiazzi tre anni invece di cinque; per Sandro Saccucci due anni rispetto ai quattro inflitti in primo grado.

È morta a 47 anni Grazia Centola: fondatrice di «Quotidiano Donna»

ROMA — Ieri, all'ospedale San Camillo, è morta Grazia Centola. Era stata colpita da un aneurisma giorni addietro. Nata a Salerno nel 1937, sposata con l'economista Guglielmo Ragazzino, madre di quattro figli, Grazia faceva parte da anni del movimento delle donne e della sua vita. Era stata tra le fondatrici di «Quotidiano Donna», collaborava al «Manifesto» e a «Politica e Economia». Aveva per qualche tempo partecipato all'esperienza della rivista «Minerva», dalla quale era uscita quando non aveva più riscoperto la possibilità di realizzare la formula in cui credeva. Sempre presente sui temi e nelle battaglie del movimento l'avevamo incontrata, per l'ultima volta, alla manifestazione contro la violenza sessuale, il femminile, organizzato dalle sue compagne, si svolse oggi, alle ore 15, alla Sala Mozzoni, via S. Benedetto all'Arrenula, 4. A Guglielmo Ragazzino e al quattro ragazzi vadano in questo momento così doloroso le affettuose condoglianze della redazione de «l'Unità».

Napoli, incidente sulle «montagne russe»: 4 feriti

NAPOLI — Quattro persone, Alda Tiberio, di 28 anni, di Roma, Giuseppe Santoro, di 32, e le sorelle Rita e Monica Aceti, di 16 e di 22 anni di Napoli, sono rimaste ferite in un incidente accaduto poco dopo mezzanotte nel parco «Edenlandia», a Napoli, i cui stand sono vicini alla Mostra d'Oltremare. Erano su un carrello nelle «montagne russe», quando, per un guasto, la «vettura» si bloccò. Per il forte contraccolpo i quattro sono rimasti feriti e hanno subito traumi. Sono accorsi la polizia e i Vigili del fuoco. Questi ultimi con le scale hanno raggiunto la «vettura» bloccata portando poi all'ospedale i quattro feriti che hanno riportato contusioni, ma escoriazioni e lacerazioni giudicate guaribili tra i 10 e i 20 giorni. La stata disposta un'inchiesta per l'accertamento delle cause dell'incidente.

Ginevra, niente libertà all'«autista» di Gelli

GINEVRA — Elvio Lombardi, l'uomo accusato di avere aiutato ad evadere Licio Gelli, resterà in stato di detenzione nel carcere ginevrino di Champ-Dollon dal quale il «Venerabile maestro della Loggia P2 prese il largo nell'agosto del 1983. Lo ha stabilito oggi la Chambre d'accusation di Ginevra. Arrestato il mese scorso in Uruguay ed estradato in Svizzera il 5 novembre, Lombardi è stato incriminato per concorso in evasione, corruzione di funzionario e per aver ostacolato il corso della giustizia. La prossima udienza avrà luogo il 15 novembre. Secondo l'accusa, Lombardi ha fornito la legale, Lombardi ha ammesso ieri una parte dei fatti che gli sono stati addebitati, riconoscendo in particolare di avere guidato la macchina con cui Gelli si è diretto all'aeroporto di Ancey per salire su un elicottero. Lombardi ha però negato di aver dato denaro a Edouard Champ. Il secondo che aprì a Gelli le porte del carcere di Champ-Dollon.

Natta sul «Contemporaneo» dedicato alla scuola

ROMA — Il segretario nazionale del Pci, Alessandro Natta, interviene sul «Contemporaneo» — in edicola da oggi — dedicato ai problemi della scuola in vista delle ormai prossime elezioni per il rinnovo degli organi collegiali. Il supplemento di «Contemporaneo» ospita anche articoli di Aureliano Alberti, Giovanni Berlinguer, Carlo Bernardini, Carlo Cardia, Enzo Sciarante, Giuseppe Cotturri, Tullio De Mauro, Giuseppe Forcella, G.B. Gerace, Vincenzo Magni, Roberto Maraglino, Marco Musu, Luciano Pecchioli, Alessandro Pulcinano, Osvaldo Roman, Benedetto Vertechi, Aldo Zandarò.

Seychelles: si cerca Francesco Pazienza, alias «Frank Donato»

VICTORIA (Seychelles) — In merito alle ricerche nelle Seychelles dell'italiano Francesco Pazienza, la polizia ha pubblicato un comunicato in cui si afferma che sono in corso nelle isole «con tutti i mezzi a disposizione» le ricerche per rintracciare Francesco Pazienza, giunto nelle Seychelles con un passaporto panamense intestato al nome di «Frank Donato». Il comunicato della polizia aggiunge che è stata «scoperta la vera entità del ricercato a seguito delle segnalazioni ricevute dall'Interpol italiana alla quale è stato subito comunicato che Pazienza si trovava nel Paese». Ciò è stato possibile grazie alle indicazioni fornite dall'Interpol italiana sugli estremi del passaporto panamense col quale Pazienza si è introdotto nel nostro Paese.

Il 25 e 26 novembre per il rinnovo del consiglio provinciale, un «test» per tutta la Sardegna

Oristano, 90 mila elettori alle urne

Nostro servizio
ORISTANO — Una festa mai riuscita. Anzi, completamente novata. Per il suo decimo compleanno, la Provincia di Oristano, una delle più giovani d'Italia, ha ricevuto dalla Dc e dal pentapartito il regalo più amaro: una lunghissima crisi amministrativa, sfociata con il commissariamento della Provincia e il ricorso alle elezioni anticipate. E così tutti i festeggiamenti per l'anniversario della novantaduesimesima provincia della Repubblica passano in secondo piano di fronte alla scadenza elettorale dei prossimi 25 e 26 novembre. Oltre 90 mila elettori sono chiamati a

rinnovare il Consiglio provinciale, un test di grande rilievo che finisce inevitabilmente per interessare tutto il quadro politico regionale, all'indomani della formazione della Giunta di sinistra.

Il regalo, in verità, la Dc aveva cominciato a confezionarlo già negli anni scorsi, subito dopo le elezioni provinciali del 1980 nelle quali aveva toccato il suo minimo storico. Per evitare ogni equivoco è bene chiarire subito che l'Oristanese (e in particolare la città di Oristano) è tradizionalmente una delle zone più bianche della Sardegna, tanto da far considerare un grave insuccesso il 35,5

dei voti riportato dallo scudocrociato nell'ultima consultazione provinciale.

Il pentapartito concepito come soluzione stabile e strategica, ha continuato a fare la vecchia politica della Dc: assunzioni senza concorso, carriere e promozioni di personale a completa discrezionalità degli assessori, infrastrutture faraoniche progettate a carissimo prezzo e bloccate perché inutili o dannose (come le superstrade panoramiche), denaro pubblico elargito senza programmi, nelle più svariate direzioni, spiega Umberto Cocco, segretario provinciale del Pci. E aggiunge: «La crisi, in fondo, è cominciata

proprio da qui. La Dc, abituata a gestire in proprio questo sistema di potere, ha cominciato a manifestare segni sempre maggiori di fastidio e di insoddisfazione verso gli alleati. Senza però poter tirare troppo la corda, perché nel disiccolo Consiglio provinciale, e questa è la più importante e positiva novità, c'era per la prima volta anche la possibilità di una maggioranza di sinistra e laica.

Al fastidio verso l'esterno si sono accompagnate le inevitabili lotte fra le correnti dello scudocrociato. Spietate, dure, senza esclusioni di colpi. Con un protagonista su tutti: il presidente dell'Amministrazione provinciale Cenzo Loy, un de della vecchia guardia, già sindaco di Oristano negli anni della speculazione edilizia. Al suo nome sono legate tutte le tappe della crisi. Le altre correnti di (in particolare quelle guidate dall'ex ministro Lucio Abis e dal piduista Angelo Atzori, consigliere regionale), già due anni dopo la formazione della Giunta provinciale, vogliono rimettere in discussione tutto, e in primo luogo la leadership di Loy. Si dimettono tutti gli assessori, per poi tornare frettolosamente al loro posto quando si rendono conto che Loy non ha nessuna intenzione di lasciare la presidenza della Pro-

vincia. La scena si ripete, identica, al rinnovo di quest'anno. Ancora una volta è il gruppo di consiglieri democristiani ad invitare Loy a cedere il suo posto. Di fronte allo sfrontato rifiuto, la direzione provinciale della Dc, ancora sotto il controllo dell'ex ministro Abis, giunge a una soluzione: la nomina di Cenzo Loy a presidente della Provincia. Il presidente continua a tenere. Resta presidente senza Giunta. Il commissariamento a questo punto è inevitabile. E così accade, dopo la brevissima esperienza di una giunta minoritaria di sinistra.

Il Pci si presenta ora all'elettorato oristanese con l'obiettivo di riprendere, con la forza necessaria, l'esperienza della Giunta di sinistra. Nel precedente Consiglio provinciale i democristiani erano nove, i comunisti sei, i socialisti tre, i socialisti due, mentre un servizio era andato al Psdi, al Pri, al Pli e al Msi. Già le ultime elezioni regionali del 24 giugno hanno però accentuato la forza complessiva dello scudocrociato di sinistra e lasciato un risultato complessivo che supera il 55 per cento.

Il Pci è l'unico partito ad avere elaborato e proposto un programma all'elettorato. Si avvia a proporre concrete misure per lo sfruttamento delle risorse locali, per l'agricoltura, la pesca, il rilancio degli stagni e per ridurre l'enorme peso delle servitù militari. E la Dc? L'unica novità è la mancata rappresentanza di Loy. Ma i più informati invitano a diffidare.

Paolo Branca

A Torino processo per crollo con 7 morti

TORINO — Per riscuotere i soldi dell'assicurazione, provocarono uno scoppio che sventò uno stabile della prima periferia torinese uccidendo sette inquilini. A parlarne da domattina, in tre ne risponderanno dinanzi al tribunale. Sono i fratelli Aldo e Roberto Arnone ed un loro amico, Elio Decubellis. Le accuse variano a seconda delle posizioni: Aldo Arnone, rimasto tra l'altro ferito nell'esplosione, ed il Decubellis, uno dei titolari del «Minimarket» oggetto dell'attentato dinamitardo, saranno giudicati per omicidio volontario plurimo. Roberto Arnone, invece, è ritenuto anch'egli responsabile dell'ideazione e progettazione dello scoppio, ma non è andato partecipato poi materialmente, non è stato imputato di omicidio dal giudice istruttore; egli, pertanto, a differenza dei due complici, si trova in libertà provvisoria.

Rizzoli: Coppi eletto presidente

MILANO — L'assemblea degli azionisti della Rizzoli ha nominato ieri il nuovo consiglio d'amministrazione che ha poi eletto il nuovo presidente della società nella persona di Antonio Coppi (presidente della Assolombarda). Vice presidente è stato nominato Giovanni Arvedi, amministratore delegato Carlo Callieri (dirigente della Fiat), segretario Paolo Tabellini. Il nuovo consiglio di amministrazione risulta composto da Giovanni Arvedi, Gaetano Brugger, Carlo Callieri, Antonio Coppi, Giuseppe Garofano, Ginolo Ginori Conti, Luigi Di Lillo, Franco Rinaldi, Mario Monti, Roberto Folli (presidente della Rizzoli nell'ultimo anno di amministrazione controllata) e Angelo Provasoli (presidente dell'editoriale Corriere). La nomina di Callieri, un esponente diretto della Fiat, manifesta l'esplicita volontà del colosso dell'auto torinese di gestire in prima persona gli affari del gruppo editoriale.

Massimo Cavallini

Jenner Meletti

Paolo Branca

Paolo Branca